

# La terra dell'abbondanza

25

## LAND OF PLENTY

*regia:* Wim Wenders (Usa, 2004)  
*sceneggiatura:* Scott Derrickson, W. Wenders  
*fotografia:* Franz Lustig;  
*scenografia:* Nathan Amundson  
*musiche:* Thom & Nact e brani vari  
*montaggio:* Moritz Laube  
*interpreti:* John Diehl (Paul), Michelle Williams (Lana), Richard Edson (Jimmy), Wendell Pierce (Henry), Shaun Toub (Hassan)  
*produzione:* Emotion Pict., Indigent, Reverse Angle International  
*distribuzione:* Mikado  
*durata:* 1h 58'

## WIM WENDERS

Düsseldorf (Germania), 14.8.1945

1970 *Estate in città*  
1972 *La paura del portiere prima del calcio di rigore*  
1972 *La lettera scarlatta*  
1974 *Alice nella città*  
1975 *Falso movimento*  
1976 *Nel corso del tempo*  
1977 *L'amico americano*  
1980 *Lampi sull'acqua - Nick's movie*  
1982 *Hammett indagine a Chinatown*  
1982 *Lo stato delle cose*  
1984 *Paris, Texas*  
1985 *Tokyo Ga*

1987 *Il cielo sopra Berlino*  
1989 *Appunti di viaggio su moda e città*  
1991 *Fino alla fine del mondo*  
1993 *Così lontano, così vicino!*  
1994 *Lisbon story*  
1995 *I fratelli Skladanowsky*  
1997 *Crimini invisibili*  
1999 *Buena Vista Social Club*  
2000 *The Million Dollar Hotel*  
2003 *The Soul of a Man - L'anima di un uomo*  
2004 *La terra dell'abbondanza*  
2005 *Don't Come Knockin'*

## LA STORIA

Alla guida di un furgone all'apparenza malconco, Paul Jeffreis sergente dell'esercito degli Stati Uniti ai servizi di sicurezza, come presenta se stesso (mentre forse è solo un reduce del Vietnam), percorre le strade di un quartiere periferico di Los Angeles, descrivendo continuamente quello che vede e registrando quello che desta la sua attenzione grazie a speciali apparecchiature che ha collocato all'interno della vettura e che gli sono utili per trasferire il suo lavoro di indagine a Jimmy, suo collaboratore. La preoccupazione che lo guida, a due anni dell'attentato dell'11 settembre 2001, è quella di proteggere il suo paese dal rischio di un nuovo attacco terroristico. Ogni persona sospettabile o oggetto inspiegabilmente abbandonato diventano motivo della sua attenzione. Così quando su un marciapiede vede un uomo

con il turbante che gli copre mezzo viso, salutare un altro con la pelle scura e allontanarsi con due grosse scatole sotto le braccia sulle quali spicca la scritta "Borax" si mette a inseguirlo, convinto di aver intercettato qualcuno da non perdere di vista.

In quello stesso giorno all'aeroporto di Los Angeles con un volo in arrivo da Tel Aviv sbarca Lana, vent'anni, americana, ma assente da molto tempo, dopo un lungo periodo trascorso in missione con il padre in Africa e in Palestina. Lana in America sa di avere uno zio, Paul, a cui sua madre, morta ormai anni prima ha sempre inviato lettere, senza mai avere risposta. Ora è tornata per cercarlo e la persona a cui il padre l'ha indirizzata è il pastore Henry, responsabile della Missione "Il pane della vita", ricovero per i senza tetto e gli affamati, che è andato a prenderla e la ospita in una stanzetta della missione. Lana ha un solo elemento per rintracciare lo zio: l'indirizzo scritto sulla busta e una fotografia che la ritrae quando era bambina insieme con lui. Va in quel luogo e superata la cortina di protezione con cui si difende, riesce a fare in modo che sia lui a cercarla. Paul si reca alla Missione, come uno dei tanti poveri che vi arrivano per mangiare all'ora di mensa e l'osserva a distanza mentre dall'altra parte del bancone serve i pasti. E tra tutta quella gente in fila riconosce l'uomo del turbante, quello delle scatole di borace. La sua reazione è immediata: si allontana e con il suo furgone lo insegue, fotografandolo in giro per il quartiere, fino a che, venuta la sera, lo vede distendere gli scatoloni a riparo sul marciapiede, tra i tanti che passano la notte all'aperto. E diventare bersaglio di un oggetto che dopo averlo colpito incendia tutto quello che c'è intorno. Allora scende dall'auto e gli si avvicina, mentre dalla Missione arrivano tutti, anche Lana, e Paul vedendosela davanti non può non dirle: «assomigli a tua madre».

Dell'avvenimento, un attentato in piena città, dà notizia la televisione, senza tuttavia che se ne fornisca spiegazione e soprattutto senza che sia possibile dare un nome alla persona uccisa. I responsabili, viene detto, sono giunti sul luogo con un fuoristrada di lusso e questo basta a portare Paul a concludere che si sia trattato di una specie di punizione da-

ta da chi si è sentito disturbato nella realizzazione di un progetto superiore, tra arabi. Lana si rivolge a lui e gli racconta il poco che sa di quell'uomo, Hassan, in cambio dell'aiuto di cui ha bisogno: fare in modo che il suo corpo non finisca in una fossa comune. Caricatolo così sul furgone, zio e nipote partono alla ricerca di un parente nel paese dove Lana è riuscita a localizzare un possibile recapito: Trona. Che, dopo una serie di indagini risulta anche avere uno stretto legame con la fabbrica, ormai abbandonata, da cui le scatole di borace sono uscite. E in viaggio verso Trona, Lana riesce a chiedere a Paul il motivo per cui non ha mai risposto a sua madre. Le sue parole: «Semplice, non ho mai aperto quelle lettere». E poi ammette di non aver mai condiviso il suo fanatismo progressista. «Tua madre avrebbe dovuto insegnarti che cosa significa America». E lei: «Lo ha fatto, per questo sono tornata». A Trona tutto diventa estremamente più chiaro per Paul. Adesso sa che le scatole di borace erano per Hassan soltanto il mezzo per guadagnare qualcosa: il povero ragazzo, un pachistano che non possedeva niente, le rivendeva a chi aveva bisogno di borace per pulire i tappeti e la sua morte soltanto un gesto irresponsabile da parte di due ragazzini bianchi e drogati. Il lungo lavoro adesso è finito e Paul apre la lettera che Lana gli porge: contiene l'addio della sorella e l'auspicio che la figlia possa aver ritrovato il solo parente che ha al mondo. Zio e nipote si parlano allora come non avevano mai fatto: lui le racconta di come si sia salvato dopo un grave incidente in Vietnam anche se da quell'incidente non è mai guarito, e dell'incubo rivissuto con la caduta delle torri gemelle. Lei gli parla dell'odio nei confronti degli americani di cui è stata testimone in Africa. Un dialogo che li fa sentire più che mai vicini a New York, davanti al vuoto e al mistero di ground Zero. (LUISA ALBERINI)

#### LA CRITICA

Nel film, il migliore di Wenders negli ultimi anni, assistiamo al confronto fra l'America di Bush e l'altra America,

quella che vorrebbe tornare a essere la patria della libertà. Impersonano le due culture John Diehl, veterano del Vietnam convinto di lottare in buona fede contro il terrorismo, e sua nipote Michelle Williams, da lui rifiutata per anni per dissensi con la sorella *liberal*. Vediamo la strana coppia riunita in un'inchiesta per l'uccisione di un immigrato pakistano che sembra (ma non è) frutto di una congiura razzista. Dalla periferia di Los Angeles a un borgo sperduto nel deserto, emerge l'immagine di un Paese definito ironicamente *Land of Plenty* e, invece, sopraffatto dalla miseria. Un film vitale e problematico, ricco di immagini vere colte al volo da un cineasta di razza. (TULLIO KEZICH, *Corriere della Sera*, 11 settembre 2004)

È un Wenders inaspettato, con una visione particolare e personale dell'America: che non è la biblica terra della pienezza dove scorrono latte e miele. Il titolo del film è figura retorica di inversione e antitesi. Nell'America di Downtown Los Angeles, con i poveracci senza casa che dormono sotto i cartoni sui marciapiedi, si incontrano l'invasato e il paranoico Paul e l'idealista e umanitaria Lana. Il film sta in questo triangolo: una città abitata dagli ultimi degli umiliati, un veterano del Vietnam che continua a condurre la sua guerra contro nemici che stanno dappertutto e complottano contro la libertà del suo paese, una giovane donna che ha vissuto in Africa e in Medio Oriente e che adesso, tornata in patria, vuole dedicarsi ai dannati della sua terra. I due sono zio e nipote, non si conoscono, cominciano a sfiorarsi, si trovano insieme a scoprire cosa c'è dietro l'omicidio di un povero pakistano. E dietro non c'è il complotto mondiale che Paul sospetta. C'è soltanto il naufragio casuale di una vita oscura e sfortunata come tante. Wenders si ritrae, lavora su personaggi e luoghi, stringe il quadro, fa dell'America del dopo 11 settembre il paese dell'angosciante attesa di una nuova catastrofe, terra di povertà, di isolamento paranoico e di slanci ideali. Di città spettrali con una Missione come ancoraggio provvisorio e di un deserto con un'altrettanto fantomatica cittadina, quattro baracche, dove le storie finiscono per dissolversi, dove Paul e Lana cominciano a ritrovarsi pri-

ma di partire in pellegrinaggio verso Ground Zero. Dice Paul che quel buco nero nel cuore dell'America se lo immaginava più grande. Lana gli chiede di ascoltare il silenzio. E Leonard Cohen canta la *title song*. Niente prediche. Ripartire dal poco. Affezionarsi a un'immagine vibrante, come quella di un colibrì magicamente sospeso nell'aria. (BRUNO FORNARA, *Film Tv*, 14 settembre 2004)

*La terra dell'abbondanza* è una riflessione lucida e accorata, in forma di ballata, sul dopo 11 settembre. È diretto da Wim Wenders, il cineasta di Dusseldorf salvato dal rock'n'roll e dal blues, che arriva fino al non luogo di Trona, California, per ambientare un specie di remake di *Paris, Texas* [...] Il cuore di questo film diretto da uno zombie sugli zombies ribelli è invece, come sempre nei film di Wenders, fuori quadro, nel soundtrack. Leonard Cohen, Beany, David Bowie, Thom, Die Toten Hosen, Travis, Hub Moore, Tv Smith. (ROBERTO SILVESTRI, *Il manifesto*, 10 settembre 2004)

Se il cinema fosse, prima di tutto, adatto a comporre teoremi, *La terra dell'abbondanza* [...] sarebbe un perfetto esempio di efficacia espositiva. E se alla fine del film fosse comparso un eloquente *c.v.d* (come volevasi dimostrare) non ci avremmo trovato nulla di strano. Secondo intenzioni dichiarate, Wenders ha voluto rappresentare l'America del dopo 11 settembre, la sua ossessione per la sicurezza e la spaventosa povertà degli strati più bassi della popolazione. Da questo punto di vista (e nella straordinaria colonna sonora rock), il suo film lascia il segno: Los Angeles, "capitale della povertà", è descritta nei suoi lati più invisibili eppure predominanti, con la macchina da presa digitale che si addentra nei bassifondi, tra le tendopoli dei mendicanti e le missioni dei volontari. I problemi arrivano al momento di costruire una storia che evidenzi, non solo visivamente, le contraddizioni della "terra dell'abbondanza". E qui il film si arena. Tutto quanto, dall'affettuoso contrasto tra il veterano fascistoide e la nipote pacifista al viaggio lungo le strade d'America fino a Ground Zero sulle notte di *Land of Plenty* di Leonard

Cohen, diventa prevedibile e schematico. [...] i veri problemi dell'America, secondo Wenders, non sono la sicurezza e la minaccia esterna, ma, al contrario, la miseria dei più deboli e il crollo dall'interno del sistema. Tutto torna, nulla sfugge. Un po' troppo semplice e, soprattutto, eccessivo: due ore di film per ribadire quello che una manciata di immagini semidocumentaristiche avevano colto con sufficiente efficacia. (ROBERTO MANASSERO, *duellanti*, ottobre 2004)

#### I COMMENTI DEL PUBBLICO

##### DA PREMIO

**Miranda Manfredi** - In questo film il “sogno americano” diventa incubo di guerre perdute, di emarginazioni sociali, di un terrorismo sempre latente. Non manca un'ironia tragicamente raccontata. Il reduce dal Vietnam, nella sua mente perduta, persegue ancora il sogno del vincitore. L'inno americano è nel segnale del suo cellulare, la bandiera Usa si inflaziona in tutte le dimensioni. Paul rimane il simbolo di una generazione delusa nelle aspettative ma che rimane aderente alla volontà di potenza di una democrazia delle pari opportunità. Secondo il pensiero di Tocqueville avrebbe dovuto essere la migliore espressione dei valori sociali. Con l'esperienza di vita in terre lontane, Lena, la ragazza che rappresenta il futuro, rimane sconcertata dalle contraddizioni della realtà americana, ma, con l'aiuto della spiritualità, riesce a pacificarsi col mondo senz'anima che la circonda. La leggerezza di un colibrì è la metafora di una speranza che si libra nella mente davanti a un Ground Zero che, in fondo, sembra troppo limitato per far crollare l'America. Splendida la colonna sonora.

##### OTTIMO

**Gabriella Attisani** - *La terra dell'abbondanza*, ma anche, direi, *la terra di tanta povertà*, rappresentata dalle persone di

colore che vivono e dormono per la strada e se non ci fosse la missione che in parte si occupa di loro, morirebbero di fame e di freddo. Il film si apre con queste inquadrature, diverse sono le chiavi di lettura, una di queste è la figura del personaggio di Paul, con la mente alienata e sconvolta dalla guerra del Vietnam. Dopo l'11/9 questo personaggio fantastica, pensa di lottare e scovare per il bene del suo Paese i terroristi arabi, si costruisce un mondo tutto suo. L'altra figura, la dolcissima Lena, è religiosa e ha tanta umanità verso tutte le persone. Il film è contro la guerra, perché ti presenta la distruzione psichica e traumatica dell'individuo che difficilmente nel tempo può superare.

**Ugo Pedaci** - Credo che si tratti di uno dei migliori film di Wim Wenders; si avverte, nella costruzione del racconto, la mano del regista di rango. Il tema era quello, non facile, di mostrarci i segni lasciati nella vita degli americani dallo shock dell'11 settembre in un'America, aggiunge Wenders, terra dell'abbondanza dove accanto al benessere si trova anche tanta povertà ed emarginazione. Il film riesce a sviluppare compiutamente questi due temi attraverso il comportamento dei due protagonisti che, muovendosi in campi completamente opposti delineano esattamente i limiti del problema. Paul è un veterano del Vietnam che somma a questa sindrome già importante quella degli attentati terroristici. Ne deriva un personaggio che si muove e pensa certamente sopra le righe ma che ci fa capire quale possa essere l'angoscia che opprime gli americani. Lena è una ragazza che, per i fatti della sua vita, rientra negli Usa per adempiere a una funzione umanitaria e riesce quindi a vedere i problemi del terrorismo e della povertà con un occhio esterno e più distaccato, anche se partecipa. Il risultato è che con questi semplici strumenti il racconto ci pone al centro del problema e ce ne fa partecipi. Molto adatti al ruolo i due protagonisti, ottimo il taglio delle scene e il montaggio. I panorami mostrati fanno il resto.

**Donatella Serra** - Che ironia gli Usa come terra dall'abbondanza! Il bravissimo Wim Wenders riesce a cogliere la mise-

ria e il degrado degli *homeless* quasi sempre, ma non solo, immigrati. Una figura positiva è quella del fratello del pakistano assassinato, persona semplice capace di restare equilibrata e serena anche nelle evidenti difficoltà della vita. Mi auguro che gli statunitensi che sono andati a votare per il nuovo Presidente non siano simili al Paul che vede terroristi dappertutto! Penso che il film avrebbe acquistato maggiore incisività se fosse stato più breve.

**Vittoriangela Bisogni** - Le immagini iniziali danno rapidamente il quadro di un Paese tecnologicamente avanzato, pulsante di vita frenetica. Poi invece veniamo immersi nella lunga analisi di un frammento insolito della Grande America: in un contesto di estrema povertà a Los Angeles, ecco i due protagonisti, zio e nipote. Lui, strenuo sostenitore del suo Paese, cui gli eventi dell'11 settembre risvegliano i traumi della guerra in Vietnam: nel suo fantascientifico camioncino vive un personale e parossistico ruolo di agente della sicurezza, alla ricerca ossessiva di ogni traccia terroristica. Lei, una dolce idealista impegnata nel sostegno degli emarginati. Due punti d'azione contrastanti, ma pari autenticità nella dedizione alla propria causa. I loro volti, costantemente in primo piano, testimoniano questa fede. A me è sembrato un ottimo film, capace di mettere in luce, sia pure in modo singolare, i grandi problemi della nazione: le sacche di povertà, la convivenza multietnica, e soprattutto la paura degli attacchi terroristici. E le immagini finali, con i due protagonisti affacciati su Ground Zero, inducono a sperare in un futuro migliore.

**Michele Zaurino** - Bentornato Wim! Finalmente il grande regista tedesco ci regala un film che è una riflessione su luci e ombre degli Usa e un atto d'amore verso una cultura della democrazia che rischia di scomparire. Il titolo *La terra dell'abbondanza* suona ironico di fronte allo squallore della periferia di Los Angeles dove si sviluppa la prima parte e si vive in povertà ed emarginazione con lo sfondo dei grattacieli di Downtown. I protagonisti rappresentano estremizzando le due anime dell'America, la nipote Lena giovane

liberal-progressista impegnata socialmente e lo zio Paul reazionario veterano del Vietnam ossessionato dall'incubo-terrorismo. L'incontro tra i due avviene in occasione dell'immotivata uccisione di un giovane pakistano. Il viaggio per riportare la salma a Trona, paese-fantasma nel deserto della California dove vive l'unico parente dell'ucciso porta a un avvicinamento tra zio e nipote. Con il ritorno alla natura e a una dimensione più intimistica dei personaggi, Wenders riesce a farci riflettere con un pizzico di ironia e senza i toni della lezione. La scena finale porta, dopo caleidoscopiche immagini degli Usa, davanti a Ground Zero. Qui Lena ci invita ad ascoltare le voci dei morti dell'11 settembre, forse l'unico modo per non aggiungere violenza alla violenza e per tentare di rimarginare quella ferita profondissima. I titoli di coda sono accompagnati dalla splendida *ballad* di Leonard Cohen che dà il titolo al film e che è l'epilogo di una bellissima colonna sonora.

#### BUONO

**Fabrizio Pellizzone** - La visione dell'11 settembre attraverso gli occhi di un reduce del Vietnam porta lo spettatore a un coinvolgimento totale nella tragedia americana. L'incubo ricorrente del protagonista relativo all'abbattimento in volo del proprio elicottero simboleggia la lenta caduta delle torri gemelle e del potere tecnologico americano... La «la guerra è stata vinta» dice il sergente Paul... Il comunismo non ha passato trenta anni fa la sottile linea rossa... Ma oggi potremo mai contrapporci a una fanatica ideologia religiosa???

**Cristina Bruni Zauli** - Due opposte visioni del mondo caratterizzano e connotano i due protagonisti nel loro parallelismo esistenziale che li porterà a convergere, solo alla fine, di fronte alla voragine di Ground zero, la cui drammaticità azzera ogni differenza. Lo zio Paul (reduce del Vietnam con tutte le turbe da ex combattente del caso come da ampia letteratura sull'argomento), che ha fatto del sospetto

la sua ragione di vita, tanto da allestire un furgone con i più rudimentalmente sofisticati sistemi di controllo e registrazione video e sonori per la ricerca di potenziali terroristi; la nipote Lena che invece, cresciuta all'insegna del pacifismo di matrice materna, ha per tutti una parola buona e ben si trova nel suo ruolo di consolatrice delle anime, indifferente alla cultura del sospetto e alle differenze culturali, sociali e religiose. Il primo si accorgerà che tutto il suo sistema di vita e che quindi il sospetto e l'intolleranza generalizzata in questo caso verso l'Islam non sono altro che un grande abbaglio, tale da ingenerare errori di valutazione e di strategia madornali in cui lo stesso cadrà. La seconda impegnerà tutta se stessa per far capire allo zio che ogni forma di vendetta per le più di 3000 vittime dell'11 settembre si rivelerebbe peggiore dell'atto di sciagurata malvagità avvenuto quel fatidico giorno. Questo è quel che resta dell'America per Wenders che, tuttavia, ce ne fornisce una visione totalmente tragica: gli unici abitanti di Los Angeles sembrano essere gli *homeless*. Tutto intorno desolazione, abbandono. L'America del benessere e del sogno è davvero sparita? Possibile che non sia rimasto nulla di positivo? MI pare che il regista dia una visione un po' troppo riduttiva e pessimistica che francamente non mi sento di condividere appieno. Il riferimento all'Iraq e alla politica di Bush nelle sequenze di inseguimento di presunti terroristi e delle armi chimiche da parte dello zio è palese ed è accettabile nella misura in cui la si intende solo ed unicamente quale modo per il regista, come per molti di noi che non detengono la verità, di interrogarsi sulla fondatezza e sul senso della guerra in Iraq.

**Luisa Alberini** - Ci sono tutte le ragioni di chi ama e di chi critica l'America: i simboli di una ricchezza spesso nascosta e i segni di una povertà che invece non può neanche nascondersi. C'è l'orgoglio di sentirsi parte di una grande nazione, ricordato, sostenuto, amplificato da quel tragico 11 settembre. Ma c'è anche molta ambiguità: perché tutto passa attraverso lo sguardo di un uomo che ha fatto del suo credo verso la nazione un'ossessione insana e ha trasformato

una ragazza coraggiosa in un'ingenua o fanatica orfana della sua terra. Difficile infatti credere alla pericolosità di quei due scatoloni su cui spicca, evidentissima, la scritta "borace", trasportati alla luce del giorno da un uomo con turbante e rincorsi con l'ostinazione di chi, guidando un furgoncino malconco, pensa di svolgere un meritevole servizio al proprio paese. La voluta esibizione di tale pedinamento non solo fa sorridere, ma travolge nel ridicolo anche tutto quello che viene poi. A meno che sia proprio questa semplicità, o questa follia, sentimento che, nel caso di Paul, reduce del Vietnam, va oltre la ragione, a far capire che cosa vuol dire essere americani. Insomma quasi un giallo, con un buon ritmo, un po' di umorismo e il lieto fine.

**Raffaella Brusati** - *La terra dell'abbondanza* è un film crudele: il regista presenta la "sua" America attuale quasi allo sbando politico e culturale, perennemente minacciata dal rischio di perdere se stessa in quel complicato meccanismo della paura così ben personificata, seppur in maniera volutamente estrema, dal veterano Paul, il protagonista, soldato-rottame del Vietnam, con turbe mentali dovute in parte alla diossina con cui venne a contatto nel corso di quella guerra. Paul è alla perenne ricerca di terroristi che si nascondono nel territorio americano, ma che esistono solo nella sua mente: il suo scopo diventa quello di salvare l'America per salvare a sua volta il mondo. Il secondo personaggio, diametralmente opposto, è Lana, nipote di Paul, ragazza dolcissima, che alloggia in una comunità religiosa dopo essere tornata da una missione in Palestina e che cerca di riallacciare, inizialmente senza successo, il rapporto con lo zio. Ne nasce un incontro magico su uno sfondo drammatico. Ed è lei l'altra faccia della medaglia: lei è la forza e la dolcezza che servono per cambiare il mondo. A modo loro i due personaggi vivono coltivando le loro rispettive utopie. Pessimismo e humour nero si alternano ai tanti momenti di confronto tra Lana, che aiuta gli ultimi del mondo, e Paul, icona di un'America straziata su tutti i fronti. Qualche luce di speranza s'inizia a vedere verso la fine, quando Paul, "ammorbidito" dalla positiva presenza di Lana, idealista non fa-

natica, sembra porsi qualche dubbio sul proprio agire fino a un attimo prima così lucido nella sua follia. Dialoghi eccezionali, che lasciano trapelare davvero la necessità di una riflessione urgente riguardo il bisogno di un nuovo modo di pensare, per non essere inghiottiti dalla negatività dell'attuale stato delle cose. Peccato la durata del film: due ore sono eccessive.

**Bruno Bruni** - La psicosi di incombenti pericoli ha in passato spesso condizionato la società americana, in maniera esagerata e talvolta ingiustificata. La presenza di iniziative a livello individuale è l'estensione di questo fenomeno, che successivamente all'attentato alle Torri gemelle ricava nuovo impulso e ulteriori motivazioni. Il regista analizza questo fenomeno attraverso il comportamento di uno di questi patrioti che avverte la responsabilità di un'attenta vigilanza preventiva nei riguardi di gruppi di cittadini stranieri, potenziali esecutori di eventuali disegni criminosi. Ne risulta uno spaccato abbastanza sconcertante in cui la tecnologia, un'artefatta atmosfera di congiura, una particolare partecipazione emotiva scandiscono i ritmi di una moderna guerra della via Paal, dai non dimenticati comportamenti infantili. Una critica nei confronti degli ex combattenti che non sopravvivono ai periodi di pace e rincorrono i fantasmi di una patetica guerra. Il film lo fa solo intuire, riconoscendo contemporaneamente anche i valori solidali e quindi lo spirito di Patria dopo la catastrofe dell'11 settembre.

**Carla Casalini** - Un film con un finale di così coinvolgente bellezza da far "quasi" dimenticare la fatica spesa per arrivarci. Pochi autori sanno fare l'uso emotivo che riesce a fare Wenders delle immagini ambientali: dalle prospettive dei grattacieli di Los Angeles agli squarci di desolata periferia ai cieli che gravano sulla pianura sconfinata. Pochi però riescono anche a gravare di altrettanta lentezza e fatica la vicenda filmica. È tuttavia il messaggio contro la gestione politica americana, dal Vietnam a Bush, è espresso con una sobrietà di straordinaria efficacia. Così come l'amore per l'America.

## DISCRETO

**Adele Bugatti** - Terra dell'abbondanza, terra promessa, corsa all'oro, grande democrazia... ma il regista fotografa immagini di quartieri desolati con poveri barboni ai lati delle strade - alcuni caritatevolmente riparati sotto tende regalate da una magnanima signora. Qualcosa non va! Se ne rende conto anche Lena che non si spiega la reazione di contentezza di alcuni che con lei assistevano al cadere delle Torri gemelle. Se ne rende conto anche Paul, lo zio, quando scopre la casualità del motivo dell'uccisione del pakistano a cui aveva assistito dalla sua paranoica postazione di osservazione. Ho trovato buona, al solito, la fotografia e la descrizione dei caratteri dei protagonisti. A tratti mi è parso eccessivamente lento il ritmo del racconto quando indulgia nella descrizione contemplativa dei paesaggi. Mi è parso un terzo ritmo un po' improprio che non rispetta né quello dato dalla ricerca del complotto e dei colpevoli di Paul né quello più lento e riflessivo dato dalla presenza di Lena alla ricerca.

**Franca Sicuri** - Il veterano del Vietnam che è ancora convinto di essere in missione, l'America dei poveri, la giovane pacifista che all'ex militare è legata, i lunghi viaggi in auto attraverso paesaggi aridi ma suggestivi: nulla di nuovo! Come mai, allora, proprio Wenders ha voluto replicare un soggetto già visto tante volte? Forse attraverso la rappresentazione della povertà, del razzismo gratuito e violento fino al viaggio a Ground Zero ha voluto mostrare quanto l'America si sente minacciata, ha paura e, proprio per questo, commette errori sia a livello mondiale che individuale (l'assassinio del pakistano) e quanto deve quindi contare sull'istinto di solidarietà dei suoi cittadini per uscire dall'impasse.

## MEDIOCRE

**Alessandra Casnaghi** - Wim Wenders ha fatto di meglio in film precedenti. Questo suo *La terra dell'abbondanza* mi è

parso noioso, pieno di stereotipi e di fastidiosa retorica. Non un film polemico, questo no, però la confusione e la scarsa informazione degli americani sono sottolineate quasi con sarcasmo.

**Emanuela Dini** - Un film tutto sommato inutile, già visto, banalmente grottesco e semplicistico. La figura dello psicopatico è vecchia e “puzza” di Vietnam, la ragazzina ingenua e altruista che spalanca occhi incantati è decisamente poco credibile, visto soprattutto che arriva da Israele, il pastore è

quasi comico quando predica l'amore di Dio a un gruppo di dimenticati diseredati e persino la dinamica dell'aggressione e la soluzione del giallo non sta in piedi. E non serve appellarsi agli Usa sotto shock dopo l'11/9 (con tanto di visita turistica a Ground Zero). Qui non c'è storia, la sceneggiatura è debole, la fotografia, pur accattivante, è talmente già vista che ricorda gli spot delle automobili e la colonna sonora è furbetta e per nulla creativa. Non c'è trasporto, non c'è pathos, non c'è messaggio. Solo noia e banalità. Si stenta a credere che sia firmato Wenders.